

**Breytenbach** La magia della parola  
trionfa sullo scandalo dell'apartheid

# L'afrikaner dà scacco all'Inquisitore



CLAUDIO  
GORLIER

E' il 1975 Breyten Breytenbach, scrittore, poeta, pittore, sudafricano «afrikaner», rientra in patria clandestinamente, dopo un esilio volontario in Francia, dovuto al fatto che alla moglie sudvietnamita, per effetto delle norme dell'«apartheid» è stato negato l'ingresso. Le sue posizioni politiche, assai vicine a quella dell'African National Congress di Nelson Mandela, gli sono fatali. Lo arrestano sulla base di accuse del tutto assurde e prefabbricate, lo condannano a nove anni di carcere. Grazie a una iniziativa di solidarietà internazionale, viene liberato nell'82, espulso; e si stabilisce a Parigi. Nel 1984, Breytenbach pubblica in Olanda *The True Confessions of an Albino Terrorist*, un libro sospeso tra memoria, invenzione, potremmo ben dire magia, scaturito proprio dall'esperienza carceraria. *Le confessioni di un terrorista albino*, nella impareggiabile traduzione di Maria Teresa Carbone, escono pubblicate da Costa e Nolan nel 1989, con il titolo *Le veritiere confessioni di un africano albino*. Breytenbach ottiene il premio Malaparte e lo presenta a Capri, iniziando così un rapporto altrettanto creativo col libro. Ora il libro appare opportunamente con il titolo ori-

ginale, e si impone con intatto vigore in quella che definirei la sua unicità.

Le confessioni del titolo sono quelle che il narratore, in prima persona, fa a un inesorabile Inquisitore, in carcere. Le accuse che hanno portato alla condanna, tanto più grave in quanto il colpevole, «afrikaner» va giudicato un bieco traditore, sostanziano la dimensione fantastica del libro, nel senso che sono totalmente inventate, e dunque il prigioniero si trova addosso un'identità radicalmente falsa. Di qui scaturisce una testimonianza che soltanto per ragioni di comodo si definisce «confessione». Il prigioniero, che ha trascorso sette interminabili anni in carcere, anni

scanditi da una quotidianità assurda, in quel Sudafrica che egli definisce «Terra di Nessuno», affronta di fatto l'antagonista, che si trasforma gradualmente in un destinatario, e dunque nel lettore. La sua esistenza ha subito progressivamente una degradazione materiale - nessun gesto normale, neppure i più banali - ma la possibilità di sopravvivere esige l'accettazione di questa vita degradata. Così, il secco realismo si trasforma, grazie appunto alla magia della parola, in simbolo, non di rado onirico, e mentre il motivo di fondo riconduce al mito del labirinto, al Minotauro, l'autore si identi-

fica quasi irresistibilmente con Dedalo: «Io scrivo il mio castello personale».

«Poi le cose si accelerarono come in un vecchio film, Signor Investigatore. Dio aveva parlato al primo ministro» e via discorrendo. Insomma, giunge la grazia, e la liberazione. Trionfa, soprattutto, la parola. Ecco allora, come Breytenbach spiegherà in una pagina di un suo libro del 1996, *The Memory of Birds in Times of Revolution* (Il ricordo degli uccelli ai tempi della rivoluzione), il manifestarsi di «un ultimo, privato paradosso»: non dover subire la condizione di sudafricano come un peso o come una vergogna.

Breytenbach rimarrà a Parigi: osservando il nuovo Sudafrica a distanza, perché ancora le sue contraddizioni gli sembrano sotto molti aspetti irrisolte. Scriverà due lettere aperte a Nelson Mandela, nel '91 e nel '94, auspicando la politica di riconciliazione che in effetti Mandela farà propria: solleciterà «più libertà, più tolleranza».

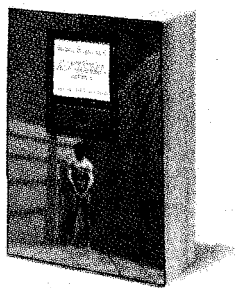
Queste *Confessioni* rimangono un approdo singolare. Non a caso Coetzee si è rifatto a Breytenbach ancora nel suo ultimo libro, *Tempo d'estate*, e di lui scrisse, anni or sono, che egli «scende senza sforzo nell'Africa dell'inconscio poetico e ne ritorna con il ritmo e le parole, che danno vita».

Le *Confessioni* riscattano la tragedia proprio grazie alle parole che restituiscono la vita.



Breyten Breytenbach, nato nel 1939, è stato in carcere dal 1975 al 1982

*Tornano «Le confessioni di un terrorista albino»: un secco realismo si trasforma in simbolo, non di rado onirico*



- Breyten Breytenbach
- LE CONFESIONI DI UN TERRORISTA ALBINO
- trad. di Maria Teresa Carbone
- Alet, pp. 362, €18

## Sudafrica '800

### Così Mhudi scampò alla guerra

! E' il 1830, e in Sudafrica erompe una guerra tribale insolitamente feroce, con gli spietati Matabele, capeggiati dal re Mzilikazi, che aggrediscono i pacifici, sventurati Barolong. Fino al 1835 divamperà il conflitto, al-

largandosi dopo l'intervento dei Bakwena contro i Matabele che hanno sterminato i Barolong. E' questa la componente storica di *Mhudi*, il breve ma intenso, travolgente romanzo (B. C. Dalai, pp. 228, €20) originariamente scritto in inglese da Solomon Tshekisho Plaatje, nato nel 1876, morto nel 1932, il primo e riconosciuto scrittore indigeno del Sudafrica.

Mhudi, «la mietitrice», è una giovane donna scampata allo sterminio e la vicenda viene raccontata in prima persona dal figlio, avuto dall'appassionato matrimonio con un altro sopravvissuto, Ra-Thaga, «l'uomo uccello». Il romanzo, appar-

so dopo non poche vicissitudini nel 1930, intreccia con raffinata maestria storia e vicende private, la dimensione tragico-epica con quella sentimentale-privata, allegoria, simbolo e aspra realtà. Plaatje, impadronitosi di una lingua autenticamente altra, la padroneggia con folgorante creatività, la reinventa, senza dimenticare alcune fonti riconosciute, che spaziano dal *Libro di Daniele* al *Paradiso Perduto*, alla letteratura afro-americana del secondo Ottocento.

Un critico sudafricano ha definito *Mhudi* «una profezia apocalittica», dove in effetti l'Apocalisse incide nel suo significato più genuino di profezia, la

profezia di un futuro nella quale il rapporto tra Mhudi e Ra-Thaga acquista un significato davvero emblematico. Tra l'altro, dopo la fine tragica e fatale di Mzilikazi, i sudafricani di colore, i veri nativi, cercano e in parte realizzano una singolare convivenza con gli «altri», gli intrusi boeri.

Plaatje si serve con molta libertà delle vicende storiche, mentre rappresenta con rara efficacia la transizione del Sudafrica da una dimensione pastorale agli inizi di un'età pre tecnologica. Un libro brillantemente tradotto da Michela Canepari, che trascende il tempo e il territorio. [C.G.]